

Bonn e Tokyo chiedono un seggio permanente

# Ghali presenta l'Onu del Duemila

Boutros Ghali delinea il nuovo volto dell'Onu: da ieri a New York si è aperta la 49esima Assemblea generale delle Nazioni Unite. Tutti i «Grandi della terra» si alterneranno alla tribuna del Palazzo di vetro. «Lo sviluppo deve divenire un diritto fondamentale». Ma sulle priorità è scontro annunciato tra Nord e Sud del mondo. Tra le questioni più controverse al centro del dibattito vi è la riforma del Consiglio di sicurezza. Le ambizioni di Bonn e Tokyo.

Centocinquanta punti, decine e decine di pagine per ridisegnare il nuovo volto delle Nazioni Unite: è l'ambiziosa «Agenda per lo sviluppo» esposta ieri da Boutros Boutros-Ghali all'apertura della quarantanovesima Assemblea generale delle Nazioni Unite. Centocinquanta punti intorno ai quali ruoterà un dibattito che vedrà impegnati tutti i «Grandi della Terra»: da Clinton a Eltsin, da Khol a Giovanni Paolo II. Dai diritti umani all'emergenza ambientale, dall'abnorme crescita demografica ai tanti, sanguinosi, conflitti regionali che segnano questo fine secolo, sino all'aggiornamento di testi superati dagli eventi storici, come quelli sull'autodeterminazione e il razzismo, relativi al Medio Oriente o al Sudafrica: insomma, il mondo sarà «radiografato» spietatamente in queste settimane di confronto, e di scontro, al Palazzo di Vetro.

«Lo sviluppo è un diritto umano fondamentale, la base più sicura per la pace»: da questa considerazione prende corpo l'«Agenda» di Boutros-Ghali, e intorno a questo «diritto inavaso» che l'Onu, secondo il segretario generale, deve ridefinire le proprie priorità, il senso della sua missione, la sua organizzazione interna. Prevenire le cause che destabilizzano interi continenti e non più interventi «a posteriori» («peace-keeping»): è questo il salotto di qualità che il segretario generale propone ai 184 Paesi membri della più importante istituzione internazionale. Alla base di questa «commessa di vita», Boutros-Ghali colloca una «cultura dello sviluppo», universale e centrata sull'uomo, sulla pace, sull'economia come leva del progresso, sull'ambiente come ricchezza inalienabile per l'umanità, sulla giustizia quale pilastro sociale e sulla democrazia «perché senza partecipazione politica libera lo sviluppo rimarrà fragile e a rischio perpetuo».

Un discorso complesso, una sfida ai «miliardi egotismi» nazionali che tarpano le ali alla solidarietà, una sfida in continuum con quanto sancito dalla recente Conferenza mondiale del Cairo, che certamente provocherà reazioni diverse e conflittuali, tra i 184 tra capi di Stato e primi ministri che si alterneranno alla tribuna newyorkese. E come al Cairo anche in questa occasione assisteremo ad una contrapposizione tra Nord e Sud del mondo. L'approccio dell'Occidente è «globale», improntato cioè all'assunzione, in un unico quadro di riferimento, delle «cinque dimensioni»: pace, crescita economica, ambiente, giustizia sociale e democrazia — che il segretario generale delle Nazioni Unite individua

come i pilastri del mondo auspicato nel terzo millennio. Una visione di «lungo respiro», giusta in sé, propria di chi ha la possibilità, il tempo e i mezzi, per poter programmare il futuro; ma questa visione, sostenuta dai Paesi dell'Unione europea, dovrà confrontarsi con il drammatico presente di due terzi del pianeta, di cui si faranno portavoce i Paesi del cosiddetto «Gruppo dei 77» (che oggi con 131 Stati rappresenta la componente maggioritaria dell'Assemblea) e i non allineati, che insistono sulla priorità dello sviluppo.

Ma al Palazzo di Vetro non vi sarà solo uno scontro di principi o di opzioni «etiche». Tutt'altro. Perché l'«Agenda» di Boutros-Ghali contiene una «raffica» di richieste concrete, molto concrete. Richieste di uomini, di denaro, di potere d'intervento sottratto agli «Stati-nazione». Qualche esempio? Il segretario generale chiederà all'Assemblea un pronunciamento vincolante sulla creazione di un «esercito blu», cioè di una forza di pace permanente dell'Onu pronta a intervenire nelle aree di crisi. Boutros-Ghali, in altri termini, vuol dare piena attuazione — dopo la fine dell'epoca bipolare, segnata dai veti contrapposti — all'articolo 43 della Carta delle Nazioni Unite, chiedendo ai Paesi membri di mettere a disposizione forze armate e mezzi logistici. Il nuovo volto dell'Onu passa anche attraverso una profonda riforma delle sue sedi decisionali, a partire dal Consiglio di Sicurezza: una opzione condivisa da tutti, ma che scatenerà un aspro confronto, perché sui contenuti della «riforma» le proposte in campo divergono e di molto. Alcuni Paesi occidentali hanno suggerito l'istituzione di due soli seggi permanenti aggiuntivi (ai 5 esistenti), dotati di diritto di veto, da assegnare a Giappone e Germania. Una proposta decisamente contrastata dall'Italia, che si muove nella direzione di una progressiva abolizione del diritto di veto e di un'estensione del numero dei seggi non permanenti nel Consiglio, dagli attuali 10 ai proposti 20. Diversi Paesi africani hanno invece proposto l'istituzione di sei seggi permanenti aggiuntivi, dotati di potere di veto, da assegnare — due ciascuno — ad Asia, Africa e America latina. Sono solo alcune delle ipotesi che si scontreranno in questa quarantanovesima Assemblea generale. Molto diplomaticamente, Boutros-Ghali ha preferito defilarsi, ripetendo che su questo punto, la «posizione del Segretario è di non avere posizione». Ma da oggi anche lui sarà costretto a schierarsi, e confliggerà, forse, con le ambizioni dei «nuovi potenti», domiciliati a Bonn e a Tokyo. □ U.D.G.

L'INTERVISTA. L'ex capo del parlamento torna a Mosca: «L'attacco alla Casa Bianca è acqua passata»



Ruslan Khasbulatov ex portavoce del parlamento russo

# In ginocchio da Boris Eltsin

## Khasbulatov chiede armi per la guerra di Cecenia

Ruslan Khasbulatov chiede aiuto al suo grande nemico: Eltsin, dammi le armi per cacciare Dudaev dalla Cecenia e io ti restituirò la repubblica che lui ti ha sottratto. È questo il patto che l'ex ribelle della Casa Bianca vuole proporre al presidente della Russia mettendo una pietra sul passato. «Non mi chiedete degli avvenimenti dell'anno scorso, non vi risponderò. Oggi mi interessa solo la Cecenia, il resto non conta più».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Si era agli inizi del 1992 e la Russia era di nuovo in piena epoca di «torbidi». Eltsin e il Parlamento si combattevano all'ultimo sangue e sembrava che il suo principale avversario, Ruslan Khasbulatov, appunto capo dei deputati, si avviasse alla vittoria certa. Ma Konstantin Lubencenko, direttore del centro parlamentare della Russia e solo un anno prima presidente del Soviet sovietico, non aveva dubbi. «Tutti pensano che Khasbulatov miri alla presidenza russa ma non è così. Volete sapere cosa vuole diventare? Il presidente della Cecenia, la sua repubblica natale». Questa confidenza veniva fatta a l'Unità e ad essere sinceri non fu tenuta in nessuna considerazione: la Cecenia? Signor Konstantin, lei deve essere pazzo. Due anni e mezzo dopo l'ex presidente del Parlamento, il ribelle della Casa

bianca, chiede aiuto al suo grande nemico per salvare la Cecenia e...diventarne il presidente. Il fine studioso di economia è improvvisamente tornato a Grosny, la capitale della piccola repubblica caucasica (un milione e mezzo di abitanti), alcune settimane fa dopo sei mesi scarsi di prigione e la mancata promessa di occuparsi solo dei suoi libri. Ufficialmente come «mediatore» fra il governo ribelle di Dudaev (proclamando l'indipendenza due anni fa ha portato via un bel po' di petrolio a Mosca), e l'opposizione incoraggiata dal Cremlino. Il presidente ceceno, che tutto è meno che stupido, ha sospettato subito che Khasbulatov fosse venuto solo per levargli il posto e prendendo tutti di contropiede ha acceso per primo la miccia. E ecco che nel Caucaso già infiammato dal conflitto azero-armeno e

questo che sono qui. Vi dirò di più: ho scritto un libro su quelle giornate terribili per me e per la Russia ma non so nemmeno se andrò alla presentazione. Le antipatie, le simpatie, quei drammi, tutto è dietro di me. Io sono solo un ceceno ora e mi occupo di Cecenia». E' un po' difficile dimenticare il Ruslan del balcone della Casa Bianca che, insieme a Rutskoi, aspettava di perdere la sua battaglia con Eltsin. E le decine di giornalisti russi e stranieri non si adeguano facilmente. Khasbulatov viene stuzzicato, pungolato ma non cede: non parlerà male di Eltsin, non è più suo nemico, anzi lo vorrebbe ora dalla sua parte. E nemmeno cade nella trappola di chi aggira l'ostacolo chiedendogli dei suoi rapporti con l'opposizione, leggi Rutskoi. «Non ho rapporti con l'opposizione a Mosca, né con Rutskoi. Ma se fosse utile al mio popolo incontrerei anche il diavolo». E finalmente può parlare della Cecenia. «Laggiù è in corso un genocidio e nessuno se ne accorge. Quanti morti bisognerà contare prima che l'opinione pubblica sia commossa? Dudaev ha svenduto il petrolio e smantellato lo stato. La gente non lavora più, i bambini non vanno a scuola, l'intera vita si è paralizzata. Vengo a chiedere armi per l'opposizione, bisogna

fermare quel pazzo incosciente». Vuole che la Russia intervenga? «No. Il mio popolo non mi ha inviato a Mosca per questo. Se i soldati russi oltrepassassero la frontiera io sarei maledetto. No, non vogliono truppe russe, vogliono fare da soli ma oggi non hanno la forza. Dudaev ha un pugno corazzato molto forte, ma è solo un pugno. Se Mosca ci dà i mezzi sarà battuto. Ma se i russi non aiutano i ceceni diventerà la guerriglia: già tanti sono saliti in montagna. E se non si fermerà in tempo forse si caccierà Dudaev ma resterà solo il deserto». Ruslan lei lega il suo destino alla Cecenia? «Dudaev ha messo una taglia di 50 miliardi di rubli sulla mia testa (48 miliardi di lire) ma ha solo 200 sostenitori e qualche buon carro armato. Può essere battuto, basta un piccolo sforzo». E la politica a Mosca? E i suoi studi? Ruslan Khasbulatov non ascolta più. Oggi o domani incontra Eltsin, gli tenderà la mano e gli racconterà del suo paese. Nessuno dei due guarderà il calendario: dodici mesi fa l'uno era asserragliato nel Parlamento, l'altro prelevava i carri armati per stanarlo. Ma è acqua passata e a un professore non si addice il rancore. Meglio una Presidenza della repubblica.

A Roma il presidente del Kazakhstan

# Cinque giorni in Italia per firmare un'intesa di cooperazione economica

ALMATY. Il presidente del Kazakhstan, Nursultan Nazarbajev, partirà stamattina per una visita di cinque giorni in Italia. Sono previste la firma di un'ampia intesa di cooperazione economica e la discussione di importanti progetti di sviluppo nel settore degli idrocarburi. Nazarbajev, ospite del presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, avrà colloqui con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Poi, insieme con una delegazione di esperti, parteciperà a riunioni di lavoro con dirigenti dell'Eni, le cui società sono fra le più attive nel suo Paese. Il Kazakhstan, grande nove volte l'Italia, più vasto dell'intera Europa occidentale e con solo 17 milioni di abitanti, è indipendente dal 1991. Nell'URSS era il secondo produttore di idrocarburi dopo la Russia. Per l'importanza delle sue riserve viene spesso descritto come un nuovo Kuwait: ha

però ancora un reddito pro capite di poco superiore a 1.000 dollari, un ventesimo di quello italiano. In un anno la moneta locale, il Tenge, si è svalutata del 1.200 per cento. Dal momento dell'indipendenza, ad Almaty hanno cominciato ad affluire investitori stranieri, in particolare imprese petrolifere. Per l'Italia, vi è particolarmente attiva l'Agip, insieme con imprese di costruzioni. L'Agip si è assicurata vasti giacimenti a Karaciakhanak e opera anche, insieme con altre compagnie fra cui Shell, BP, Total, Mobil, nella prospezione di giacimenti in altre parti del paese, comprese le sue acque territoriali nel Caspio. Il contratto più grosso, del valore potenziale di 20 miliardi di dollari, è stato però firmato dalla Chevron, per lo sfruttamento di Tengiz, sul Caspio. Il giacimento è di circa nove miliardi di barili, e a livello mondiale figura fra i primi dieci.

Non è reato in Germania dire: «I soldati sono assassini». Una sentenza che fa discutere

# Si può offendere l'esercito tedesco

NOSTRO SERVIZIO

BERLINO. Una sentenza della Corte costituzionale tedesca ha stabilito che dire, «I soldati sono assassini», non è reato. Da lunedì in Germania è scoppata una polemica destinata a durare. Stamattina la questione impegnerà il Bundestag, l'altro ieri è stato l'argomento più trattato dai telegiornali tedeschi. «Una decisione scandalosa», l'ha qualificata il ministro della Difesa, Volker Ruehe intervenendo sul quotidiano Neue Ruhr/Neue Rhein Zeitung. L'opposizione socialdemocratica la pensa allo stesso modo. Come è stata posta questa pietra dello scandalo? Semplice. La Corte costituzionale ha annunciato lunedì di aver annullato una sentenza del tribunale amministrativo di Krefeld che aveva condannato un giovane obiettore di coscienza per diffamazione ad un'ammenda: l'obiettore aveva issato un manifesto

con la frase dello scandalo sulla sua vettura, nel 1991, durante la guerra del Golfo. I giudici hanno spiegato che questo slogan tratto dai libri dello scrittore tedesco pacifista di inizio secolo, Kurt Tucholsky, è coperto dal diritto alla libertà di pensiero e non costituisce necessariamente un oltraggio alla Bundeswehr, l'esercito tedesco. Soprattutto, ha spiegato un magistrato, non può costituire offesa alla Bundeswehr perché all'epoca in cui fu scritta, negli anni '20, la stessa Bundeswehr non esisteva. Quindi, il suo utilizzo rientra nella libertà di espressione. Una spiegazione che non tranquillizza affatto i politici che hanno ritenuto necessario prendere la parola a difesa dell'esercito. L'ex ministro degli Esteri, il liberale Hans Dietrich Genscher si è detto addirittura scioccato dalla sentenza della Corte costituzionale e ha voluto che il Bundestag affrontasse la

questione. «Questo giudizio mette i soldati e le loro famiglie fuori dalla legge e toglie loro il diritto costituzionale riconosciuto alla dignità umana», ha sostenuto l'ex ministro degli Esteri che ha chiesto ai deputati del suo gruppo parlamentare, il liberale, di rifiutare la sentenza. Il timore è forte in tutti i gruppi politici che da questo pronunciamento alcuni gruppi si possano sentire autorizzati a credere di avere carta bianca nell'offendere i soldati tedeschi. Temono, insomma, i gruppi radicali le ali estreme del pacifismo. La forza delle parole. C'è un fastidio diffuso sul merito. Ma anche sulla ricaduta politica. Nessuno reputa sia il caso di esporre in interpretazioni rassicuranti del fatto giuridico. I giudici davanti a questa piena d'indignazione hanno cercato di gettare acqua sul fuoco, ma invano. Un magistrato tedesco, intervenendo alla televisione, ha ricordato come nel diritto si affrontano i casi uno alla volta e che

un caso fa precedente se entra nella stessa configurazione di un altro. C'è una sentenza, dunque, che vale per l'obiettore di coscienza di Krefeld, ma per averne una eguale bisognerà valutare ogni particolare dei casi futuri. Parole che non sono servite. E stamattina al Bundestag, la Camera bassa del parlamento tedesco, si vedrà quanto gli animi possano essersi raffreddati. Seppur corrispondenti a quelle del governo le argomentazioni dei socialdemocratici già ieri erano più miti. Il capogruppo dell'Spd ha affermato che il pronunciamento costituzionale avrà un effetto «negativo» soprattutto sui militari, i quali peraltro operano «nell'interesse di tutti». Michael Glos, il capo del gruppo parlamentare della Csu (i bavaresi della cdu di Kohl) ha le stesse preoccupazioni. Il ministro della Difesa Volker Ruehe ha messo in guardia gli antimilitaristi: «Noi sapremo come difendere il nostro esercito».

Sassonia

# Tre uomini condannati per xenofobia

BERLINO. Per aver picchiato un uomo di colore, un tribunale di Halle (est della Germania) ha condannato oggi tre tedeschi a pene detentive tra i due anni e nove mesi senza benefici. Nel centro della stessa città della Sassonia-Anhalt, ha detto ieri la televisione tedesca, un cittadino del Marocco di 21 anni è stato aggredito e picchiato da un gruppo di sei-otto giovani che sono poi fuggiti. Il nordafricano ha riportato ferite al volto e numerosi lividi. Nel caso al centro del processo conclusosi ieri, gli aggressori avevano aggredito un cittadino del Ghana di 31 anni all'interno di un mezzo pubblico dopo averlo insultato e picchiato, lo avevano spinto a calci fuori del tram in corsa. La pena maggiore è stata inflitta ad un uomo di 29 anni